

## I primi 50 anni de "I giardini di marzo"

Io e questo brano dell'immortale **Lucio Battisti** siamo quasi coetanei — la differenza è di un anno — ma entrambi ci sentiamo ancora "giovani" e in gara: ciò accade perché, come nel caso de "*I giardini di marzo*" scritta insieme al grande **Mogol**, le tematiche che la animano sono attuali, inossidabili, riguardanti l'umano e quindi non sorpassabili. Ho sempre pensato che il testo di questa canzone fosse un chiaro **manifesto poetico** non nel senso prettamente musicale — sulle differenze strutturali tra poesia e canzone si è già discusso ampiamente, anche se la poesia o "lirica" deriva proprio dal canto che nell'antica Grecia era accompagnato dal suono della *lira* — bensì da un punto di vista intimistico, psicologico.

*Il carretto passava e quell'uomo gridava "gelati!"  
Al ventuno del mese i nostri soldi erano già finiti  
Io pensavo a mia madre e rivedevo i suoi vestiti  
Il più bello era nero coi fiori non ancora appassiti*

Il *carretto* è l'elemento iniziale che squarcia il velo della memoria: un ricordo giovanile — quello di un uomo che grida "gelati!" — irrompe nel presente a sottolineare una condizione passata, una precarietà economica che non precludeva a una sorta di felicità semplice, essenziale; la visione di un abito materno, tra i tanti affioranti dall'archivio-armadio, che conserva ancora una freschezza intatta, legata a un'epoca di giovinezza non ancora appassita. A volte è strano pensare che anche un genitore, oggi invecchiato, stanco, fisicamente in declino, abbia vissuto un'età verde, rigogliosa, splendente, proprio come quella vissuta da noi cosiddetti giovani. La cosa ci fa indirettamente male perché è la prova che tale ciclo, terminante si spera con un bel tramonto, toccherà a tutti, indistintamente: il genitore è solo la testimonianza più evidente che abbiamo a portata di mano.

*All'uscita di scuola i ragazzi vendevano i libri  
Io restavo a guardarli cercando il coraggio per imitarli  
Poi, sconfitto, tornavo a giocare con la mente i suoi tarli  
E la sera al telefono tu mi chiedevi "perché non parli?"*

Anche il ricordo di una certa "precarietà esistenziale" torna nel presente con tutta la forza di cui dispone: non bisogna mai dimenticare come si è stati, cosa siamo stati, l'impreparazione all'esistenza, il timore di confrontarsi con chi appariva più determinato, con i coetanei che sapevano vendere e vendersi senza esitazione sul mercato delle opportunità; ci sono epoche della nostra vita in cui possiamo solo osservare gli altri, registrare i loro movimenti "vincenti", studiarne le capacità per poi, forse, riprodurle in un possibile futuro ricco di coraggio e di autodeterminazione. Quando si è giovani la mancanza di slancio può essere interpretata, da se stessi e dagli altri, come una *sconfitta sul campo* perché non si posseggono ancora gli strumenti per accettare la propria diversità, la propria unicità, per riciclarla verso campi applicativi più soggettivi e meno standardizzati: se in un primo momento l'**imitazione** (e non l'emulazione che

rappresenterebbe già uno stadio evolutivo più auspicabile) sembra essere l'unica strada percorribile per non farsi notare e giudicare, e soprattutto per sopravvivere in un mondo che va veloce e non aspetta nessuno, in seguito — non da un giorno all'altro ma coltivando pazientemente la propria personalità e non quella di qualcun'altro visto in tv o sui *social* — viene a maturare l'idea che l'imitazione è inutile e dannosa, e che l'unica cosa saggia da fare è **diventare se stessi**. Nel frattempo si torna a "giocare" — così come da giovani di gioca con altri giochi — con la mente che propone fantasie autodistruttive, ipotesi paranoiche, *tarli* prodotti dalla disistima che scavano nella direzione sbagliata... Ma sono "giochi" da assecondare, che fanno parte di un gioco ancor più grande, incomprensibile durante certe epoche della vita. Bisogna solo giocare e basta! Ci sarà tempo per rivalutare gli "idoli" imitati, per decostruire l'impatto emotivo di certi "tarli". Nel frattempo, dinanzi alla nostra presunta mancanza di determinazione e organizzazione, quelli che ci amano e sono in apprensione per noi, non possono non domandarci "perché non parli?" ovvero perché non vivi, non ti getti a capofitto nel mondo e nella vita, perché non rischi, non ti racconti, non ti esprimi con i tuoi mezzi linguistici, non importa se acerbi, spuntati, zoppicanti. Insomma "parla cazzo!", dici qualcosa... Sembra di assistere alla [bellissima scena](#) "maieutica" tratta dal film di Sorrentino *"È stata la mano di Dio"*, quando Antonio Capuano dice a Fabietto: "'A tiene 'na cos' a raccontà? Forza, curaggio. A tiene o no 'na cos' a raccontà? Tien' 'o curaggio ro ddicere. E te vuo' muovere o no?'. Il **silenzio** è sì importante, soprattutto quando prevale l'esigenza di dover raccogliere le idee e le forze prima di esordire con la propria espressività: non è il silenzio dello sconfitto dalla vita (come troppo facilmente pensano certi detrattori), ma è la pausa — per alcuni lunga, per altri breve — che precede il *canto* (quello *libero!*), l'espressione sentita e non casuale del proprio mondo interiore.

*Che anno è, che giorno è?  
Questo è il tempo di vivere con te  
Le mie mani come vedi non tremano più  
E ho nell'anima  
In fondo all'anima cieli immensi  
E immenso amore  
E poi ancora, ancora amore, amor per te  
Fiumi azzurri e colline e praterie  
Dove corrono dolcissime le mie malinconie  
**L'universo trova spazio dentro me  
Ma il coraggio di vivere quello ancora non c'è***

Poi all'improvviso, come per incanto o solo perché il momento è quello giusto, in base a misteriosi orologi che nessuno per fortuna finora ha saputo studiare e descrivere, si diventa **consapevoli del proprio tempo**, sia quello a disposizione dell'individuo (che non è infinito ma limitato e quindi da valorizzare fino all'ultimo minuto), sia il tempo del mondo, degli eventi che scorrono al nostro fianco. Non importa conoscere l'anno esatto o il giorno (quelle della canzone sono domande retoriche, funzionali al risveglio nel presente), non importa se siamo in ritardo o se siamo partiti puntuali **in base al giudizio di un senso comune che francamente ha stancato** con la sua ossessiva applicazione a ogni aspetto del vivere: l'importante è **divenire consapevoli di se stessi** e del tempo

rimanente che vogliamo spendere al fianco di chi ci comprende e ci ama; "questo", e non un altro, è il tempo di vivere con chi è sintonizzato sulla nostra stessa frequenza sentimentale, mentale, culturale. Il **passato**, che all'inizio del brano sembra opprimere e condizionare i movimenti della voce narrante, non esiste più in quanto appunto 'passato', andato, trascorso, impossibilitato a tornare; il **futuro** che ancora non è, non può condizionare l'attualità, l'*hic et nunc* dei latini. Non ci resta che concentrarci sul tempo **presente**, che abbiamo a portata di mano e che possiamo in un certo qual modo, con saggezza e tanto lavoro, tentare di modificare e migliorare. Se prima c'era un *tremore* che impediva qualsiasi azione, ora **la mano non trema più** e te la mostro perché sono sicuro di me stesso e non temo più il confronto: c'è un coraggio nuovo che muove i miei passi e insieme, se vuoi, possiamo fare le cose che in passato ci apparivano precluse.

E da questo punto in poi comincia, secondo la mia personalissima lettura, la parte del testo che rappresenta il **"manifesto poetico" della voce narrante** dietro cui si muovono le **esperienze esistenziali di Battisti e Mogol**: solo il vero poeta può condividere ciò che di immenso conserva nell'anima, non nella parte superficiale, facilmente comunicabile dell'anima, ma in quella profonda, inaccessibile, indicibile, perché **la poesia è più non detto che descrizione dettagliata o spiegazione minuziosa**. La poesia non deve spiegare nulla e di conseguenza non può essere "spiegata" ma solo presentata nel migliore dei modi, dopodiché diventa *cosa* del mondo, adottata da altri occhi e altre menti... Scrive **Pablo Neruda** in [La poesia](#): "... vidi all'improvviso / il cielo / sgranato / e aperto, / pianeti, / piantagioni palpitanti, / ombra ferita, / crivellata / da frecce, fuoco e fiori, / la notte travolgente, l'universo...". Allo stesso modo la voce narrante del brano si accorge improvvisamente, grazie all'azione esplorativa della poesia che tutto cattura, dei cieli immensi, dell'immenso amore, sia quello per l'universo, sia quello per la persona amata. E ancora: "... Fiumi azzurri e colline e praterie / Dove corrono dolcissime le mie malinconie..."; il creato e le sue bellezze colorate (in contrapposizione al vestito nero materno, seppur fiorito, dell'incipit) accolgono e rendono accettabili persino quelle sottili **malinconie** ereditate dal passato che se in un primo momento sembravano insuperabili, allignate nell'animo, ora sono addirittura "dolcissime", ovvero accettate perché umane, facenti parte della vita e dell'evoluzione interiore dell'individuo. Malinconie non più immobili, bloccate nel tempo, ma che "corrono", vanno verso un futuro, diventano parte mobile dell'essere. **Il poeta non può più fare a meno delle proprie malinconie**, sono parte di lui, della sua poetica; ma questo non può saperlo quando è giovane: imparerà nel corso degli anni a "monetizzare" i propri sentimenti, a trasformare in energia creativa le proprie emozioni, anche quelle più scomode e dolorose. In questa matura accettazione della vita, l'universo non può non trovare spazio nell'animo del poeta che, come **un'antenna puntata verso l'infinito**, capta senza alcuna pregiudiziale tutti i segnali provenienti dall'esistenza, e ne scrive, quando può, se vuole, se ritiene valida la sua personale decodificazione dei segnali. L'universo che "trova spazio dentro me" del duo Battisti/Mogol richiama il "... vidi all'improvviso [...] l'universo." della già citata poesia di Neruda. **Vedere è sinonimo di accoglienza**.

Questa è la forza nascosta del poeta, l'*inner space* da cui trae ispirazione e suggerimento di direzione: una forza saggia che tuttavia non assicura il coraggio necessario in ogni occasione; non perché il poeta sia un codardo, semplicemente perché non sempre il mondo accoglie l'esempio del poeta; non sempre, anzi quasi mai, la poesia modifica la Storia. Se riesce a incidere sugli eventi

umani è grazie a un'influenza indiretta, sulle lunghe distanze, senza sperare di assistere a effetti immediati. "Ma il coraggio di vivere quello ancora non c'è": non è una dichiarazione di resa; è la **presa di coscienza della condizione del poeta nel mondo**. Si può contenere poeticamente l'intero universo in sé ma senza sperare di cambiarlo: però non chiamiamolo *fatalismo*; il poeta è colui che pur avendo un coraggio immenso, decide di **limitarsi a registrare l'essenza dell'esistere** per quella che è, senza pretese, senza attendersi nulla dalla società, dai propri simili, dalla vita stessa. Essere semplicemente al mondo: una posizione che per la *vulgata* corrisponde a una mancanza di coraggio nel vivere la propria vita. In quel "ma" dell'ultimo verso della strofa vi è tutta l'**inconcludenza volontaria del poeta**, la sua consapevole impotenza nei confronti del mondo. La forza dell'universo che trova spazio nel poeta non si esplicita in un coraggio di vivere pragmaticamente inteso: al contrario si potrebbe dire che maggiore è la consapevolezza universale del poeta, maggiore sarà il suo distacco dalle cose terrene che richiedono un coraggio pratico, basato sulle brevi distanze, sulla risoluzione fin troppo ovvia dei problemi, su un **efficientismo** richiesto dalla società, dalla famiglia, dall'economia, dalle istituzioni. Negli ultimi due versi della strofa, nella loro drammatica contrapposizione, è contenuto, o dovrebbe essere contenuto, l'intero **manifesto del Poeta**, di qualsiasi poeta degno di questo titolo.

*I giardini di marzo si vestono di nuovi colori  
E le giovani donne in quei mesi vivono nuovi amori  
Camminavi al mio fianco e ad un tratto dicesti "Tu muori"  
"Se mi aiuti, son certa che io ne verrò fuori"  
**Ma non una parola chiari i miei pensieri**  
Continuai a camminare lasciandoti attrice di ieri...*

Questa è forse la parte più enigmatica del testo. La primavera, stagione d'elezione per risvegli amorosi e nuove consapevolezze esistenziali, si annuncia con nuovi colori, nuove foglie sulle piante, nuovi suoni dopo silenzi invernali, nuova vita in natura; le giovani donne vivono nuovi amori: quasi come se la bellezza dell'amore, la decisione di vivere nuove storie, fosse una prerogativa femminile; come se l'osservatore — un uomo — identificasse nella donna l'unica degna depositaria di un sentimento così bello, forte e naturale. Ecco, però, manifestarsi una "voce" esterna — una donna amata?, la propria coscienza...? — che cerca di risvegliare il protagonista del brano dal proprio torpore interiore; in quel "**Tu muori**" è racchiusa tutta l'urgente esigenza di ritrovare il coraggio mancante per amare, per vivere, per dare un senso al proprio stare al mondo, condividendo, amando, lavorando con gli altri e per gli altri. Il **ragazzo dei "tarli"** viene messo dinanzi alla realtà dei fatti: se non compi una deviazione dalla tua chiusura alla vita, se non ti dai una possibilità, morirai interiormente, come uomo, come essere umano, come anima.

"Se mi aiuti, son certa che io ne verrò fuori"; chi è che è certa? L'anima del ragazzo incapace a vendere libri? La donna che non si sente più amata dall'uomo che al telefono la sera non riesce a parlare? C'è una richiesta d'aiuto concreta rivolta al poeta che non può più permettersi di vivere in maniera romanticamente individualistica. E subito dopo ritorna ancora una volta, non potrebbe essere altrimenti, l'**indicibilità della poesia**: "Ma non una parola chiari i miei pensieri"; il vero poeta conosce i **limiti della parola** che contiene verità e al tempo stesso ne lascia sfuggire

tantissime altre. Forse perché è giunto il momento di agire, non di capire: la chiarezza a volte deriva dal semplice vivere, dal fare, dallo sperimentare sentimenti ed emozioni, dal continuare a camminare anche se non siamo pienamente soddisfatti. Lasciandoci dietro, se necessario, storie che non riescono a svilupparsi come vorremmo; lasciando che la donna amata, o che non siamo riusciti più ad amare, continui a essere attrice di un passato che può sopravvivere solo nei nostri ricordi, a recitare in quella stagione della nostra vita che l'ha vista protagonista. A volte bisogna lasciar andare anche le persone preziose che ci hanno amato e che noi forse non abbiamo saputo o potuto amare fino in fondo.